

Editoriale

Le urgenze del nostro presente – dibattito scientifico e scontro politico che sembra fondarsi nel dibattito scientifico, mentre di fatto ne semplifica pericolosamente i termini – ripropongono con forza all’attenzione il nesso storia delle donne-politica. Le donne vivono quello che la politica decide anche per loro e la storia delle vicende femminili è, da sempre, uno dei terreni, in cui meglio si colgono e si misurano le scelte della politica. «Storia delle donne» si propone come il luogo consapevole di una storiografia che intende ricostruire figure, eventi, percorsi individuali e collettivi delle donne, sapendo di incrociare inevitabilmente, attraverso fatti apparentemente minori, da microstoria, le tematiche della grande storia. Ma non abbiamo soltanto la certezza che la storia delle donne sia il terreno su cui meglio si rintracciano i passi della politica, nel più lontano passato e nel presente. Abbiamo anche l’ambizione di fare una storiografia che sappia incidere sulla politica, offrendole sfondi più e meno remoti, indicandole le radici e le presupposizioni dell’oggi, offrendole chiavi di interpretazione.

Gli esempi di riviste italiane ed internazionali dedicate alla storia delle donne e di genere sono oggi numerosi e autorevoli. Da questo patrimonio «Storia delle Donne» non intende prescindere. Piuttosto, considerandolo come un orizzonte di esperienze e di innovazioni maturate e differenziate nel tempo, essa intende proporsi come ulteriore contributo, come nuovo interlocutore a più voci.

La rivista, che nasce dalla collaborazione di studiosi specialiste di epoche e discipline diverse, formate e operanti in scuole universitarie differenti, è proposta in formato elettronico (i primi due numeri usciranno anche a stampa). La scelta risponde allo scopo di poterla dif-

fondere nella più attuale forma della circolazione scientifica e in parte si collega all'esistenza del sito creato nel 1994 –allora *GopherDonna* e dal 2000 rinominato *Storia delle Donne*– con l'intento di offrire una guida alle risorse relative alla storia delle donne e Women's studies presenti in Internet.

La pubblicazione è prevista a scadenza annuale e ogni numero si articola in due sezioni: una tematica, a carattere monografico, suddivisa tra saggi che illustrano il tema attuale e approfondimenti che ne restituiscono lo spessore storico e diacronico; l'altra destinata ad accogliere contributi stimolanti, ma di argomento libero. Sia la sezione tematica sia lo spazio "Oltre il tema" riservano particolare attenzione alle ricerche e ai contributi di giovani studiose e studiosi.

Ha lampanti ragioni attuali il tema inaugurale "*concepire, generare, nascere*". Ci siamo sentite di ripartire dal corpo che è il territorio più accidentato e subdolo di tutte le politiche, ora come nel passato, ma ora più che mai: da una parte, sul piano della ricerca genetica e della procreazione, le donne sono espropriate dei loro corpi su cui tendono a decidere le autorità politiche, religiose, scientifiche; dall'altra, sul piano estetico, le donne sono continuamente dirottate sul loro corpo come su un altrove, sedotte dall'utopia di modelli impossibili, distratte da una ricerca ossessiva della bellezza che le distoglie da una più complessa percezione di sé e del mondo. Il paradosso della situazione che viviamo e che ha ispirato questo primo numero si coglie bene nel suo costituirsi dal quadro che segue.

Da trent'anni a questa parte, gli eccezionali e rapidissimi sviluppi della nuova biologia, e le sue più problematiche ricadute nell'ambito delle tecniche di riproduzione assistita (TRA) e delle biotecnologie, alimentano un dibattito che, inizialmente circoscritto alla comunità scientifica, e via via apertosi all'analisi e alla valutazione di molteplici ambiti disciplinari, è entrato nell'agenda politica di tutti i governi e ha coinvolto, seppur in modi e con esiti diversi, tutte le società occidentali.

Dibattito relativamente recente, dunque, esso appare positivamente caratterizzato non solo da una diffusione senza precedenti di informazioni su metodi, finalità e risultati della ricerca sperimentale, ma anche dal formidabile incremento, quantitativo e qualitativo, delle riflessioni sui rapidi mutamenti e sui problemi inediti che le sue più controverse applicazioni hanno prodotto. In altri termini, la società civile può oggi avvalersi di informazioni e di strumenti che fino a trent'anni fa erano riservati agli addetti, o non esistevano affatto: precondizione irrinunciabile, questa, in un contesto democratico costretto dal rapido procedere della ricerca genetica a valutare, altrettanto rapi-

damente, il rapporto tra i suoi rischi e i suoi benefici, ma nel contempo – ed è uno snodo cruciale – ad affrontare il complicato intreccio di desideri e paure che l'impresa scientifica, nel suo peculiare dialogo con le pulsioni apocalittiche e le aspettative di salvezza della modernità, non cessa di alimentare.

Che i desideri e le paure incidano altrettanto, se non più, dei fatti e delle argomentazioni sui modi e sugli esiti del dibattito, è dimostrato, esemplarmente, dal caso italiano: dove il dibattito pubblico, oltre a deragliare nella stordente cacofonia mediatica, e ad essere avvilito dai calcoli elettorali dei partiti, si è dissolto in uno scontro che quanto più evocava lo spettro dell'eugenetica, e le distopie della *science fiction*, tanto più perdeva di vista i contesti reali, le complesse dinamiche e i più urgenti nodi del rapporto tra scienza e società democratica. Col risultato che non solo la ricchezza delle informazioni e delle riflessioni offerte dagli esperti, ma anche la complessità delle esperienze, delle elaborazioni e delle scelte, soggettive e collettive, sono state eclissate – e non certo a beneficio dell'auspicabile contratto tra scienziati e cittadini – dall'affermazione di principi assoluti e dal cattivo uso, cattivo perché ansiogeno e intimidatorio, oltre che contraddittorio e mistificante, della memoria storica e culturale.

Fino a che punto la memoria storica possa contribuire a sdoganare il dibattito e ad affrontare i nodi più urgenti, è dimostrato dalla storia trentennale del dibattito stesso e dalla complessa interazione tra scienza, democrazia, mercato, desideri e corpi femminili che esso sottende. Inaugurato negli anni Settanta, in Inghilterra, sull'onda dei progressi compiuti nella tecnica di fecondazione in vitro e di impianto, esso ha visto contrapporsi alle preoccupazioni – mediaticamente orchestrate – sull'imminente avvento di un'era di madri surrogate, uteri artificiali e produzione in massa di bimbi in provetta, l'alzata degli scudi della comunità scientifica a difesa dell'autonomia della ricerca, ma anche in nome di un nuovo contratto, stipulato non più con la società e per il bene comune, bensì con i singoli e in nome di individuali diritti: nel caso specifico, e con significativo mutamento di direzione rispetto alla rivoluzione contraccettiva degli anni Sessanta, con le donne sterili e per il diritto alla riproduzione. Contemporaneamente, e per tutti gli anni Ottanta, la biologia sperimentale metteva a segno eccezionali scoperte e andava affinando metodi di ricerca che, grazie all'analisi del meccanismo di espressione del gene negli organismi superiori, rendevano tecnicamente possibile l'ingegneria genetica. Fu allora che la discussione sui rischi potenziali di questo tipo di ricerca, e sulla necessità di adottare linee guida comuni e condivise da tutti i ricercatori sul tipo di esperimenti che potevano o non potevano essere condotti, uscì dal ristretto

ambito della comunità scientifica. Per la prima volta –e negli Stati Uniti– si cominciò a discutere pubblicamente, e da diversi punti di vista, sul diritto e sui limiti della libertà di ricerca, sul rapporto tra la ricerca sperimentale e le sue applicazioni, sulla valutazione dei metodi, delle finalità e dei risultati in rapporto ai benefici e alle condizioni di accesso degli eventuali beneficiari.

A far decollare il dibattito in tutto il mondo occidentale fu, tuttavia, il più clamoroso effetto della sinergia tra la privatizzazione e la globalizzazione della ricerca, ovvero il famigerato *far west* genetico degli anni Novanta. Da un lato, cliniche private offrivano a una clientela, domestica e internazionale, di coppie etero e omosessuali, di single e vedove, di donne non più in età feconda, e indipendentemente dalle condizioni e dagli assetti, la possibilità di realizzare il desiderio e affermare il diritto di avere un figlio; dall'altro, i laboratori biotech –al servizio dell'industria alimentare, farmaceutica, cosmetica e, non ultima, militare– brevettavano organismi geneticamente modificati (OGM) e immettevano nel mercato globale i prodotti commercializzabili dell'ingegneria genetica. Le une e gli altri proliferarono nel vuoto legislativo assieme ai loro inediti e controversi esperimenti: e quando il problema del controllo entrò nelle agende del diritto e della politica, alcuni mutamenti, ormai innescati, risultarono, di fatto, irreversibili. Irreversibili erano, certo, le conseguenze della ricerca genetica, e di alcune sue applicazioni, sulla definizione dell'identità, dei rapporti e dei diritti. Meno rilevata, ma altrettanto irreversibile, era la crescente dipendenza della ricerca, e dei ricercatori, dai finanziamenti privati e dalle esigenze del mercato, parallela allo smantellamento del *Welfare State* e alla risoluzione del cittadino in consumatore e cliente.

Ma anziché mettere al centro le ragioni per le quali e le condizioni in cui il lavoro dei ricercatori risulta sempre più sottratto al confronto e al controllo pubblico, il dibattito si è trasformato, negli ultimi anni, in uno scontro sulla liceità o meno della libertà di scelta individuale: dello scienziato, del medico, ma soprattutto del paziente. E a fargli assumere i toni di una battaglia finale, in nome di principi assoluti e diritti astratti, è stata la percezione che la messa a punto della tecnica di clonazione e la ricerca sulle cellule staminali abbiano effettivamente abbattuto l'ultima porta che separa l'essere umano dalla piena comprensione –e in prospettiva dall'effettivo controllo– dei meccanismi che presiedono alla nascita e alla morte. Una percezione, questa, condivisa sia da coloro che difendono il diritto di preservare il noto –ovvero l'assetto dei principi morali e dei rapporti famigliari e sociali che la specie umana ha costruito entro limiti dati per volontà divina e/o per ordine naturale delle cose– sia da coloro che difendono il diritto di

esplorare l'ignoto –ovvero di superare quei limiti nella direzione del potenziamento della dotazione genetica e del miglioramento delle condizioni di vita degli individui.

Nulla salus extra naturam: in questo principio si identifica l'ultimo terreno di certezza moralmente e razionalmente difendibile di fronte all'inarrestabile erosione di ogni ordine, e relativo fondamento, innescata dall'idea del progresso che abita e intreccia tra loro ricerca scientifica, sviluppo tecnologico, democrazia e mercato; o, viceversa, l'ultimo pregiudizio che *Homo Sapiens* deve superare nel suo viaggio fuori dalla storia evolutiva e in nome della sua illimitata perfetibilità. Che cosa significhino, oggi, i concetti di "natura" e di "progresso" resta tuttavia da comprendere: certo è che, pur non esistendo consenso sulla definizione dell'una e dell'altro –o sull'uso migliore che se ne può fare nella lettura del presente e nella prefigurazione del futuro– è largamente condivisa l'idea che, se non sarà fermato, il progresso svolgerà fino in fondo il suo mandato –apocalittico, per chi lo teme, palingeneticamente, per chi lo auspica– trascinando la specie umana al di là dell'orizzonte tracciato dalla mano di Dio e/o dell'evoluzione, dentro la terra incognita del postumano.

Altrettanto certo è che oggi il problema della limitazione della ricerca genetica e del controllo delle sue applicazioni si gioca, e viene negoziato, sul terreno delle immaginate conseguenze della liberalizzazione e della restrizione di certe pratiche e, a monte, del diritto individuale di scelta. La liberalizzazione ci farà uscire dall'era del complicato dialogo tra scienza e società democratica ed entrare definitivamente in quella del contratto privato tra tecnici e clienti, in un mondo in cui il concepimento, la gestazione e la nascita verranno dislocati al di fuori del corpo femminile e il loro prodotto via via perfezionato secondo le possibilità offerte –e i valori imposti– al cliente dalle tecniche di selezione e potenziamento genetico? E, d'altra parte, cosa accadrà, alle società occidentali che abbiano imboccato la via della restrizione, nel caso in cui si verifichi un drammatico incremento della sterilità, e di fronte ai segni di un collasso sociale, economico e ambientale? Saranno costrette a tornare indietro, in un mondo in cui l'aborto terapeutico prima, e la contraccezione stessa poi, verranno proibiti in quanto cause potenziali di estinzione di una società, della civiltà o della specie stessa? Scenari plausibili, e eloquenti: ciò che scompare, inequivocabilmente, nel primo –il corpo materno e l'esperienza della maternità– ritorna, ma spossessato di ogni decisione su di sé, e sul significato dell'esperienza della maternità, nel secondo. A distanza variabile, ma potenzialmente identica, dall'uno e dall'altro, si colloca il non meno preoccupante scenario del presente. Dove il corpo delle

donne è, al tempo stesso, oggetto di esperimenti –mai come ora proliferano i doppi reali di quelle spose della scienza che la storia del cinema ci ha abituati a vedere legate al tavolo chirurgico e in balia di scienziati vocati a correggere gli errori della natura– e campo di battaglia tra i fautori di libertà e divieti assoluti: corpo conteso tra pratiche di riprogettazione, che mentre propongono interventi correttivi avvalorano l'idea della sua intrinseca imperfezione, e forme di riconsacrazione, che lo valorizzano solo in virtù di ciò che accoglie e contiene.

Di fronte a questa duplice e contraddittoria pulsione, che attraversa la società postmoderna, è necessario fermarsi a riflettere. Perché, se è un'idea di natura identificata all'utero femminile a custodire la definizione di “umano”, e se a governare la sua decostruzione è un'idea di progresso identificata alla correzione della natura secondo le leggi del mercato e del profitto, allora, e più di ogni altro, è il soggetto femminile –nato dall'esperienza e dalla consapevolezza di generazioni di donne che si sono interrogate su di sé e confrontate tra loro– ad essere in pericolo. E forse mai come in questo momento è necessario interrogarci sugli intrecci contraddittori del presente, ripercorrendo la storia che ci lega alla “natura” e al “progresso”.

La Redazione